

**«Il Regno di Dio è dentro di voi...»
L'insediamento trinitario in Elisabetta Catez (1880-1906)**

ROBERTO FORNARA, *ocd*

«Mi sembra che in Cielo la mia missione sarà quella di attirare le anime (...) e di custodirle in questo grande silenzio interiore che permette a Dio di imprimersi in esse, di trasformarle in Se stesso». Così scrive suor Elisabetta della Trinità, carmelitana scalza (1880-1906) ad una consorella, il 28 ottobre 1906, pochi giorni prima di morire. Nei due ultimi ritiri (agosto 1906) testimonia di aver cercato in tutta la sua esistenza di vivere l'interiorità come un «luogo spazioso», sconfinato come le distese oceaniche contemplate nel corso delle vacanze estive in gioventù. Un'interiorità nutrita dal contatto orante con la Parola di Dio. In lei la Parola diventa carne, secondo il desiderio espresso nella celebre *Elevazione alla Trinità*: un'azione dello Spirito Santo perché avvenga in lei come una nuova Incarnazione del Verbo. Nella stessa preghiera la carmelitana chiede a Cristo: «O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te». In questo cammino quotidiano di *lectio divina* la accompagna un'affermazione evangelica: «il Regno di Dio è dentro di voi» (Lc 17,21).

Parlare di regno di Dio in noi significa prendere coscienza di un'interiorità abitata, di un dinamismo continuo. Elisabetta rilegge la propria esperienza in chiave mariana, e di Maria il momento più significativo sono per lei i mesi della gestazione, il tempo in cui la futura madre porta dentro di sé, nel mistero, una Presenza capace di orientare tutto: emozioni, sentimenti, pensieri, progetti. Per Maria – scrive – «tutto accade al di dentro». Il simbolo della gestazione richiama in particolare l'unificazione dei pensieri e dei sentimenti, ma dice anche la tensione fra una presenza che c'è (la donna gravida ne è certa, la *sente*), ma non è ancora evidente. È il *già e non ancora*, perché il cammino alla ricerca dell'interiorità non si snoda nell'evidenza solare della contemplazione faccia a faccia, né si scoraggia di fronte ad un Mistero inaccessibile e lontano, ma cammina con pazienza e costanza in un alternarsi di rivelazione e nascondimento.

Un testo paolino che segna profondamente l'itinerario spirituale di Elisabetta è Gal 2,20: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me». Paolo parla di una vita «nella carne», intendendo con questo la fragilità creaturale, gli aspetti di ambiguità e di debolezza. Nella vita nel mondo più che nel chiostro di Elisabetta la «carne» del *terribile cotidianum* diventa spesso un ostacolo alla ricerca dell'interiorità. Lo stesso concetto di interiorità non è forse, nel nostro pensare comune, un valore alto, inarrivabile, in contrasto stridente con un'esteriorità che ci costringe, ci domina e condiziona il nostro pregare e cercare Dio? Una simile impostazione dualistica è estranea all'itinerario di Elisabetta. Conciliare interiorità ed esteriorità, preghiera e azione, unificare interiormente la persona intorno ad un valore fondamentale è la sua grande sfida. Far coesistere Marta e Maria, evitare ogni spiritualismo disincarnato ed ogni fuga nell'attivismo esasperato è possibile nella misura in cui ci si scopre abitati e

preceduti da una parola d'amore, del «troppo grande amore» di Dio per noi, e si fissa lo sguardo su Cristo, che ci ha amati e ha dato se stesso per noi. Al Carmelo sperimenta spesso che è possibile, *attraverso tutto*, vivere un'autentica esperienza di Dio, nella cella come nell'oratorio, in cucina come in lavanderia. Si tratta di essere «adoranti nell'azione».

La via dell'interiorità non dipende dunque dalle azioni esterne, né dallo stato di vita che la persona ha abbracciato. A Germaine de Gemeaux, che vorrebbe già essere carmelitana, scrive: «questo Cielo (...) lo porta nella sua anima, può già essere carmelitana, perché la carmelitana, è *dal di dentro* che Gesù la riconosce, cioè dalla sua anima». L'uomo interiore dipende dalla fede che la persona vive e testimonia. San Paolo parla di una vita vissuta «nella fede del Figlio di Dio». Elisabetta della Trinità pone a fondamento del proprio cammino di interiorità la gioia e la volontà di credere: credere sempre all'Amore. La sua fede è anche fede nella presenza di Dio in lei, certezza di essere abitata da questa presenza. Al termine della sua esistenza, la lascia come testamento spirituale ad Antoinette de Bobet: «le lascio la mia fede nella presenza di Dio, del Dio tutto Amore che abita nelle nostre anime. Glielo confido: è questa intimità con Lui “al di dentro” che è stata il bel sole che ha irradiato la mia vita, facendone già come un Cielo anticipato; è ciò che mi sostiene oggi nella sofferenza».

L'amore di Dio, rivelato pienamente nel Figlio (*Deus caritas est*, ripete continuamente a se stessa), è l'orizzonte nel quale vive la propria esperienza trinitaria. Basterebbe leggere una qualsiasi delle sue lettere per scoprire una donna che ama, che vibra interiormente, che partecipa alle gioie e alle sofferenze dell'altro. Si direbbe di più: Elisabetta ha fame e sete di incontrare l'altro, di condividere la propria interiorità, di dare alle altre persone un «appuntamento» nella Trinità. La carmelitana incontra un Dio che è amore, relazione, e in Lui scopre la bellezza e la gioia di vivere relazioni autentiche e significative. L'interiorità di Elisabetta è un'interiorità abitata, che ama con quello stesso amore da cui si scopre immensamente amata.

Alla sorella, ad esempio, augura che il Maestro le insegni «la scienza dell'amore» nella sua solitudine interiore; e aggiunge: «io ti custodisco nella mia: mi sembra che tu sia qui *vicinissima* a me, “dentro di me”, nel mio cielo». Se consideriamo la gravidanza trinitaria di queste espressioni per la carmelitana, comprendiamo la profondità dell'amore che lega le due sorelle. Il suo «cielo» è la sua interiorità abitata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. L'espressione «dentro di me» è sicuramente un'allusione a Lc 17,21, al Regno che abita e opera «dentro di lei». Se la sua interiorità è abitata dalla Trinità, non può non essere riempita, abitata, stimolata dalla presenza di coloro che ama in Dio. Il progredire del cammino interiore è, parallelamente, una dilatazione della capacità di amare. È evidente che l'interiorità di Elisabetta è un tessuto di relazioni, si nutre di relazione e apre alla capacità di relazionarsi in modo sereno, adulto e tenero con gli altri.

L'accento paolino sull'amore permette anche di evitare un possibile fraintendimento della spiritualità di Elisabetta. Si pone spesso in rilievo la dottrina dell'inabitazione trinitaria e la necessità di vivere alla presenza di Dio, ma non di rado si intende questo esercizio come un fatto puramente intellettuale, come se vivere alla presenza di Dio significasse semplicemente pensare a lui. La categoria a cui Elisabetta della Trinità ricorre è invece l'amore. Nell'*Ultimo ritiro* commenta la frase di Ef 1,4 sulla predestinazione ad essere santi e immacolati al cospetto di Dio, nella carità, ricavandone la certezza che l'essere «al cospetto di Dio», «alla sua presenza», coincide con l'essere «nella carità», perché Dio è carità. L'essere interiore non è colui che pensa

a Dio, ma colui che ama come Dio ama: «il più santo – scrive citando Ruysbroeck – è chi ama di più».

L'amore vero nasce per Elisabetta dal contemplare Cristo crocifisso. Ci ricollegiamo così con la prima parte di Gal 2,20: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me», che tanto peso ha avuto nella formazione all'interiorità di Elisabetta. La dinamica dell'interiorità è una dinamica di trasfigurazione in Cristo: «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). Ciò significa principalmente lasciarsi trasformare, lasciarsi plasmare, lasciarsi condurre; in una parola, lasciarsi amare da Cristo.

Alla scuola di san Paolo, la testimonianza di Elisabetta della Trinità costituisce innanzitutto un fenomeno di trasparenza e di verità, aiutando a smascherare i falsi ostacoli nella ricerca dell'interiorità: non sono i rumori esteriori, le attività frenetiche, la distrazione nella preghiera, la presenza degli altri i veri ostacoli ad un cammino interiore. Alla tentazione narcisistica, ripiegata su se stessa, che assume come unico criterio di un cammino interiore la ricerca dello «star bene», Elisabetta contrappone la via dell'interiorità come il passaggio decisivo dall'«io» al «tu», dall'egocentrismo al lasciare spazio a Cristo. A chi vive la propria religiosità conferendo il primato all'emozionale, al sensibile, all'immediato sulla razionalità, sulla costanza, sulla fedeltà, Elisabetta ripropone l'interiorità come cammino d'amore che si dona fino in fondo.

A chiunque accosti anche solo marginalmente la sua esperienza trinitaria, Elisabetta rivolge l'augurio paolino che nel mese di agosto 1906 scriveva alla mamma: «ho letto qualcosa di tanto bello in san Paolo: egli augura ai suoi “che il Padre li fortifichi quanto all'uomo interiore affinché Gesù Cristo abiti per mezzo della fede nei loro cuori ed essi siano radicati nell'amore”; (...) non è forse forte e magnifico? (...) Che il Maestro ti riveli la sua divina presenza, è così soave e così dolce, dona tanta forza all'anima; credere che Dio ci ami al punto da abitare in noi, da divenire il Compagno del nostro esilio, il Confidente, l'Amico di ogni istante...».